

Dalla persecuzione al genocidio

Roberto Simona*

«Mai più Auschwitz!», si disse allora. Eppure, in un tempo troppo ravvicinato, vi sono stati: Srebrenica, Burundi, Ruanda. Lo sterminio volontario di popoli continua a succedere. E oggi, la comunità internazionale sembra ancora più esitante che non in passato, nell'intervenire per difendere le minoranze perseguitate: le centinaia di migliaia di cristiani che per secoli hanno vissuto in terre che oggi sono a maggioranza musulmana. Il quadro è drammatico tanto che, il 27 gennaio 2016, i quarantasette stati membri del Consiglio d'Europa hanno adottato la Risoluzione 2091 che qualifica come «genocidio» i crimini del sedicente Stato Islamico. Qualche giorno più tardi, il Parlamento europeo ha pure definito «genocidio» ciò che il gruppo terroristico sta compiendo in Iraq e in Siria.

Ma poco, per non dire niente, è stato fatto o si fa per fermare un massacro e arrestare l'esodo dei cristiani che ha luogo non solo in Medio Oriente, ma anche in gran parte dei paesi a maggioranza musulmana. Mali, Sudan o Nigeria sono solo alcuni esempi. In Nigeria, gli sfollati cristiani, costretti ad andarsene dalle province del Nord del Paese, sono oltre un milione. Senza dimenticare gli oltre 12.000 cristiani che sono stati assassinati dal 2000 ad oggi per mano degli jihadisti e le oltre 13.000 chiese bruciate e distrutte.

In Occidente si percepisce come un timore a denunciare le persecuzioni nei paesi a maggioranza musulmana. Tanto meno si pensa di intervenire militarmente per im-

* Dopo gli studi di linguistica e letteratura all'Università di Friburgo (Svizzera), Providence (USA) e Kazan (Russia), oggi è specialista di minoranze cristiane nei Paesi a maggioranza musulmana e dell'ex Unione Sovietica. Ha lavorato per diversi anni sul campo, presso diverse organizzazioni umanitarie, tra cui anche la Croce Rossa Internazionale, prima di approdare ad «Aiuto alla Chiesa che Soffre» (ACCS), dove ricopre il ruolo di responsabile per la Svizzera italiana e francese. Collabora con diverse riviste specializzate e fa parte del gruppo di lavoro internazionale che si occupa di redigere il «Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo», che ACCS pubblica ogni due anni nonché del «Gruppo di lavoro Islam» della Conferenza dei Vescovi Svizzeri, che si occupa di tutte le questioni legate all'Islam.

pedire un genocidio. È anche vero, che c'è chi cavalca questo fenomeno per motivi ideologici: per condannare l'islam e per disegnare un quadro uniforme del mondo musulmano. Un mondo che conta un miliardo e mezzo di persone non può certo essere catalogato attraverso un unico modello di analisi e di giudizio. E l'islam, in quanto religione, ha una storia ben più ricca di quelle correnti di fanatismo che riducono il pensiero musulmano a una lunga lista di precetti e di regole. La denuncia non va fatta contro la religione, ma contro quelle regole e comportamenti che incitano all'odio, al disprezzo, alla discriminazione e che giustificano l'eliminazione fisica di una persona o di una comunità etnica o religiosa in nome di una qualsivoglia ideologia o forma di pensiero. Solo avendo ben chiaro questo principio si aderisce alla lotta contro la persecuzione.

Denunciare e fermare il massacro dei cristiani o di qualsiasi altra comunità, è sì un fatto di giustizia, ma anche di difesa di valori universali che vanno ben oltre la difesa di un gruppo o di una comunità religiosa specifica. La persecuzione prima o poi si estende ad altri gruppi religiosi, alla comunità di maggioranza stessa, si riversa contro altri diritti umani. Il perseguitatore, colui che predica la sua ideologia di religione pura non si accontenta mai: una volta eliminati i nemici più diretti, vorrà far pulizia anche in casa sua. Diversi studi e rapporti di organizzazioni attive nel campo dei diritti umani mostrano questo fatto. Il *Rapporto sulla libertà religiosa di Aiuto alla Chiesa che Soffre* denuncia che sono oltre 200 milioni i cristiani che sono oggi perseguitati. Nel contempo il *Pew Research Center on Religion* rivela tramite le sue analisi che sono oltre 5 miliardi le persone che vivono in un paese dove la libertà religiosa è negata o fortemente minacciata. La grande paura è che l'indifferenza della comunità internazionale o gli interessi geopolitici ed economici in gioco svuoteranno diversi paesi di tutte le componenti etniche e religiose che fino a ieri ne costituivano la forza e la ricchezza: pensiamo alla Siria, all'Iraq, ma anche ad altre realtà come il Pakistan, l'Indonesia, l'Egitto. Il cammino che porta dalla persecuzione al genocidio è – purtroppo – breve.